

EURO, UN SALVAGENTE

INTERVISTA A LORENZO BINI SMAGHI
DI DOMENICO NASO

La posizione di Lorenzo Bini Smaghi, membro del Comitato esecutivo della Bce, è chiara: «I problemi dell'Italia non hanno niente a che vedere con l'euro, ma piuttosto con il fatto che la produttività italiana è bassa e non è cresciuta in modo significativo». E in un periodo di crisi come quello che stiamo vivendo, la moneta unica si è dimostrata un'ancora indispensabile.

48

La presenza italiana nel fortino della finanza comunitaria è garantita da Lorenzo Bini Smaghi. Un *cursus studiorum* di tutto rispetto (Università di Lovanio, Southern California e Chicago), una carriera che inizia nel Servizio studi della Banca d'Italia, Bini Smaghi fa il suo ingresso nell'Eurotower di Francoforte nel 1998, ricoprendo l'incarico di vicedirettore generale per la ricerca economica della Banca centrale europea. Dal 2005 è membro del comitato esecutivo della stessa Bce.

Il primo gennaio 2002 l'euro diventava moneta unica di dodici dei quindici paesi allora membri dell'Ue. Quali sono sta-

te le tappe politiche ed economiche che hanno portato l'Europa a quella data storica?

Andiamo a ritroso. Il primo gennaio 2002 l'euro è entrato nelle case dei cittadini sotto forma di banconote e monete, in cambio di quelle in lire, ma la decisione di adottare l'euro era stata presa già nel maggio 1998 e le parità tra i tassi di cambio dei paesi membri erano state fissate dal primo gennaio 1999. È da quel giorno che la competenza per la politica monetaria è stata trasferita dalle banche centrali dei rispettivi paesi alla Banca centrale europea, che ha sede a Francoforte. Tutto ciò era stato deciso con la firma del Trat-

2002 - EURO, MONETA UNICA

Lorenzo Bini Smaghi

NEL MARE DELLA CRISI





tato di Maastricht, nel 1992, e messo in atto attraverso un processo di convergenza delle economie europee nel corso degli anni Novanta. Quella decisione era stata presa in base all'esperienza acquisita dagli anni Settanta, che ha dimostrato come un'area integrata come quella europea non poteva svilupparsi in modo sostenibile in presenza di continue variazioni dei tassi di cambio, che modificavano bruscamente i rapporti di competitività tra i paesi membri, con ricorrenti crisi valutarie e finanziarie. In altre parole, non era possibile avere un'area economica integrata in presenza di variazioni dei rapporti di cambio tra le monete.

Quali sono stati i vantaggi derivanti dall'introduzione dell'euro per il nostro paese?

Credo che la crisi economica e finanziaria che stiamo attraversando dimostri agli italiani che l'euro è un'ancora di stabilità, necessaria soprattutto in momenti di turbo-

lenza. Senza l'euro la crisi finanziaria si sarebbe estesa ai mercati valutari, con pressioni speculative per le monete più deboli, la cui difesa avrebbe richiesto tassi d'interesse elevati. In effetti, durante la crisi del 1992-93 i tassi d'interesse aumentarono, accentuando ulteriormente la recessione. Aumentarono anche i prezzi e chi aveva fatto un mutuo in valuta estera per comprare casa subì enormi perdite. Disporre di una valuta come l'euro consente ai cittadini di avere fiducia nella propria moneta, e questo va a vantaggio soprattutto degli strati più deboli della società che generalmente tengono i propri risparmi in strumenti monetari liquidi.

Eppure il cittadino comune ha avvertito maggiormente i contraccolpi negativi. Come mai? Sono stati commessi degli errori?

All'inizio di questo decennio si sono sovrapposti alcuni eventi che hanno avuto ripercussioni negative per i cittadini, come la cri-

si del 2001-2002, dopo l'11 settembre, l'aumento del prezzo del petrolio, più che quintuplicato, l'aumentata concorrenza internazionale a seguito dell'emergere di nuovi paesi sulla scena globale. In questo contesto l'introduzione dell'euro è stata sfruttata da alcuni per aumentare i prezzi di svariati beni e servizi. L'evidenza scientifica mostra però che gli aumenti sono stati concentrati in alcuni settori, in particolare i servizi, ma non c'è stata una inflazione generalizzata. Ciononostante il potere d'acquisto di molti italiani si è ridotto, o è rimasto stagnante, producendo un senso di malessere diffuso nella società. Ciò ha indotto alcuni a ritenere che la causa di tale disagio fosse l'euro. È una percezione sbagliata. I problemi dell'Italia, in particolare per quel che riguarda il potere d'acquisto, non hanno niente a che vedere con l'euro ma piuttosto con il fatto che la produttività italiana è bassa e per di più non è cresciuta in modo significativo. In altre parole, nel corso degli ultimi dieci anni la quantità di beni e servizi prodotti dagli italiani non è aumentata. L'Italia in media produce le stesse cose di dieci anni fa. Questo è il motivo per cui i redditi rimangono bassi. E se si cerca di aumentarli senza che in parallelo aumenti la produttività, i prodotti italiani non sono più competitivi e non vengono più acquistati. È quello che è successo in questi anni, in cui la quota del commercio mondiale dell'Italia è progressivamente calata.

L'euro forte ha provocato anche degli effetti negativi sulle importazioni. La moneta unica ha danneggiato il bilancio del commercio estero dei paesi dell'area euro?

I problemi di competitività italiana non hanno niente a che fare con l'euro. La dimostrazione è che altri paesi che hanno l'euro hanno ottenuto buoni risultati in termini di *export*. Inoltre, l'Italia ha perso competitività anche sul mercato interno, nei confronti degli altri paesi dell'euro. Ciò significa che il problema non è l'euro ma la competitività dei prodotti italiani. Tanti anni di lira debole hanno forse illuso alcuni esportatori sulla capacità di competere sui mercati internazionali. Ma le ripetute svalutazioni competitive della lira hanno contribuito a mantenere in vita imprese e settori italiani a basso valore aggiunto, mentre un paese avanzato dovrebbe progressivamente spostarsi sui settori tecnologicamente più avanzati, spinti anche dalla moneta forte. In questi anni di euro alcune aziende italiane sono riuscite a ristrutturarsi e a rafforzarsi, anche nell'*export*, perché basano la loro competitività non sul basso prezzo ma sulla qualità e sul contenuto innovativo. Senza tener conto che con l'euro stabile le materie prime come il petrolio costano meno, e questo va a beneficio delle famiglie e delle imprese.

Nonostante i problemi e le polemiche, dal 2002 ad oggi altri paesi hanno adottato la moneta unica (Malta, Cipro, Slovenia e Slovacchia). Quali saranno i

prossimi passi dell'allargamento monetario? Quali i paesi più vicini all'ingresso nell'area dell'euro?

La moneta europea è stata creata con un Trattato, ratificato da tutti i paesi, che definisce i criteri e le procedure di adesione. È una garanzia per tutti, anche per chi detiene l'euro ed ha fiducia in esso. Non avere criteri oggettivi di adesione rischierebbe di determinare una perdita di fiducia da parte dei cittadini e dei mercati. Nei mesi scorsi i paesi fuori dall'euro sono stati colpiti dalla crisi in maniera più grave e vogliono adottare l'euro al più presto possibile. Hanno ragione, ma devono fare la loro parte del percorso, adottando politiche di convergenza. D'altra parte anche l'Italia, dopo la crisi del 1992-93, mise in atto un deciso cambiamento di direzione che ridusse l'inflazione e il disavanzo pubblico, compiendo uno sforzo che pochi consideravano possibile. Se ce l'ha fatta l'Italia ce la possono fare altri paesi. Non mi sorprenderebbe se nel giro dei prossimi 5 anni riuscissero ad entrare nell'euro altri 4 o 5 paesi.

Un capitolo a parte merita la Gran Bretagna, che gode insieme alla Danimarca di una speciale deroga al trattato di Maastricht. Anche Oltremania pare stia cadendo il pregiudizio antieuro e c'è chi inizia a parlare di un abbandono della sterlina. È verosimile un evento del genere? Quali potrebbero essere i tempi? E quali gli effetti sull'economia continentale e globale?

La discussione è in atto. Dipenderà da come il Regno Unito uscirà

dalla crisi. Se verrà dimostrato che per le caratteristiche dell'economia britannica era meglio essere coperti dallo scudo dell'euro, anche loro cambieranno parere, in modo pragmatico. Ma ci vorrà tempo.

I critici della moneta unica hanno sempre accusato l'Ue di aver creato un'unione dei banchieri e non dei popoli. Lei ricopre un ruolo importante all'interno della Banca centrale europea. Come risponde a questa critica?

D'Azeglio disse: «Abbiamo fatto l'Italia, ora dobbiamo fare gli italiani». Forse si può dire lo stesso dell'Europa. Per l'Europa il compito è un po' più complesso perché ci sono incentivi a scaricare sull'Europa le colpe dei malfunzionamenti che sono invece responsabilità nazionali. Il detto "Piove, governo ladro" viene usato assai spesso in Europa, sostituendo Roma con Bruxelles. Quante volte si sente dire che l'Europa non funziona, anche quando le competenze sono nazionali oppure quando sono i governi nazionali a non volere che l'Unione assuma nuove responsabilità. Chi decide poi in Europa sono istituzioni – come il Consiglio dei ministri – dove siedono i governi dei paesi membri, che spesso criticano a casa loro decisioni che hanno condiviso a Bruxelles. Vorrei prendere l'esempio del referendum irlandese sul Trattato di Lisbona per spiegare quanto talvolta è paradossale il comportamento dei cittadini europei nei confronti dell'Unione. Com'è possibile che nell'arco di

un anno e mezzo milioni di irlandesi abbiano cambiato idea, prima votando contro e poi a favore? Eppure non è stato cambiato niente al Trattato. In realtà il primo referendum è stato usato dagli irlandesi per scaricare sull'Europa paure, timori, rancori che riguardavano soprattutto il loro paese. Guardando alle motivazioni dei "no", molte si riferivano a una serie di malintesi sui contenuti del Trattato e altre a un'opinione negativa sulla politica nazionale. Solo quando sono stati messi di fronte al muro, nel secondo referendum, gli irlandesi si sono accorti dei vantaggi di appartenere all'Unione. L'Europa viene considerata lontana dai cittadini perché chi li rappresenta non ha interesse a farla sentire più vicina, se non per scaricarle colpe. Oppure quando si vuole far loro ingoiare rospi. Quante volte in passato si è giustificata la politica di rigore fiscale sulla base degli "impegni presi con l'Europa" piuttosto che in base all'esigenza di evitare l'accumulo di debito per le future generazioni? Lo stesso euro alla fine fu adottato dall'Italia grazie a un risanamento che comunque andava fatto, ma che molti considerarono eccessivo; "morire per Maastricht" come si diceva a quel tempo, come se avere le finanze pubbliche a posto comportasse il decesso. Agli italiani fu poi chiesto di pagare una tassa, la famosa tassa per l'Europa, con la promessa che sarebbe stata restituita. Ma non lo fu mai, perché i proventi finirono in maggiori spese. Colpa dell'euro?

L'intervistato



LORENZO BINI SMAGHI

Membro del comitato esecutivo della Banca centrale europea dal giugno 2005. Dal 1988 al 1994 è economista nel Settore internazionale del Servizio studi della Banca d'Italia, dal 1994 al 1998 è capo dell'Ufficio cambi e commercio internazionale presso il medesimo Servizio studi. Nel 1998 è capo della Divisione analisi e pianificazione dell'Istituto monetario europeo e dal 1998 al 2005 ricopre l'incarico di vicedirettore generale per la ricerca economica della Banca centrale europea. Nel medesimo periodo è anche dirigente generale della Direzione rapporti finanziari internazionali del ministero dell'Economia e delle Finanze. Nel corso della sua carriera ha scritto numerosi articoli e libri inerenti la finanza e politica monetaria europea e internazionale, tra i quali *Il paradosso dell'euro. Luci e ombre dieci anni dopo*, Rizzoli, Milano, 2008; *L'Euro*, Il Mulino, Bologna, 1998; *Open Issues in European Central Banking*, Macmillan, London, 2000 (with D. Gros); *Chi Ci Salva dalla Prossima Crisi Finanziaria?*, Il Mulino, Bologna, 2000.

L'Autore

DOMENICO NASO

Giornalista, si occupa di politica internazionale, cinema e cultura pop. Ha lavorato per la rivista *Ideazione*. Collabora con *Il Secolo d'Italia*, *Ffwebmagazine*, *L'Opinione* e *Gazzetta del Sud*.